

Questo Rapporto annuale, giunto alla quinta edizione, nasce dalla collaborazione fra il Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi" e la Lazard Vitale Borghesi & C.

Il capitalismo difficile. Le tendenze, le regole, le imprese. Primo rapporto sull'economia globale e l'Italia (1996) e Ultimi della classe? Secondo rapporto sull'economia globale e l'Italia (1997), a cura di Mario Deaglio, sono stati pubblicati da Centro Einaudi e Vitale Borghesi & C. in edizioni fuori commercio. L'Italia paga il conto. Terzo rapporto sull'economia globale e l'Italia (1998), di Mario Deaglio, e A quando la ripresa? Quarto rapporto sull'economia globale e l'Italia (1999), di Mario Deaglio, sono usciti in questa stessa collana.

Per la comunicazione il Rapporto si avvale dell'opera di Moccagatta Associati.

Costituito nel 1963 come libera associazione di imprenditori e intellettuali, il Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi" pubblica libri e periodici – da oltre trent'anni la rivista «Biblioteca della libertà» –, organizza seminari, conferenze, convegni, cura la formazione di giovani studiosi, svolge attività di ricerca.

Lazard Vitale Borghesi & C. è nata dalla fusione tra Vitale Borghesi & C. (società di consulenza in finanza aziendale straordinaria) e Lazard Italia, controllata del Gruppo Lazard, una delle principali banche d'affari al mondo. Lazard Vitale Borghesi & C., pertanto, coniuga la competenza di un team di successo di professionisti italiani con l'esperienza internazionale e la rete del Gruppo Lazard.

Acquisizioni, fusioni, collocamenti azionari e obbligazionari, privatizzazioni, valutazioni, finanziamenti di progetti, realizzazione di piani di ristrutturazione societaria, azionaria e finanziaria per imprese e gruppi sono le operazioni di cui si occupa Lazard Vitale Borghesi & C. con il suo team di circa 50 professionisti, di concerto con gli uffici Lazard nel mondo, di cui le principali sedi operative storiche sono a Parigi, Londra e New York. Tra le prime banche d'affari per numero e ammontare di operazioni concluse sui mercati, nel 1999 il Gruppo Lazard ha portato a termine con successo incarichi, conferitigli da aziende industriali pubbliche e private, istituzioni, società assicurative e istituti di credito, per 377 miliardi di dollari, 145 dei quali in Europa.

Quinto rapporto sull'economia globale e l'Italia

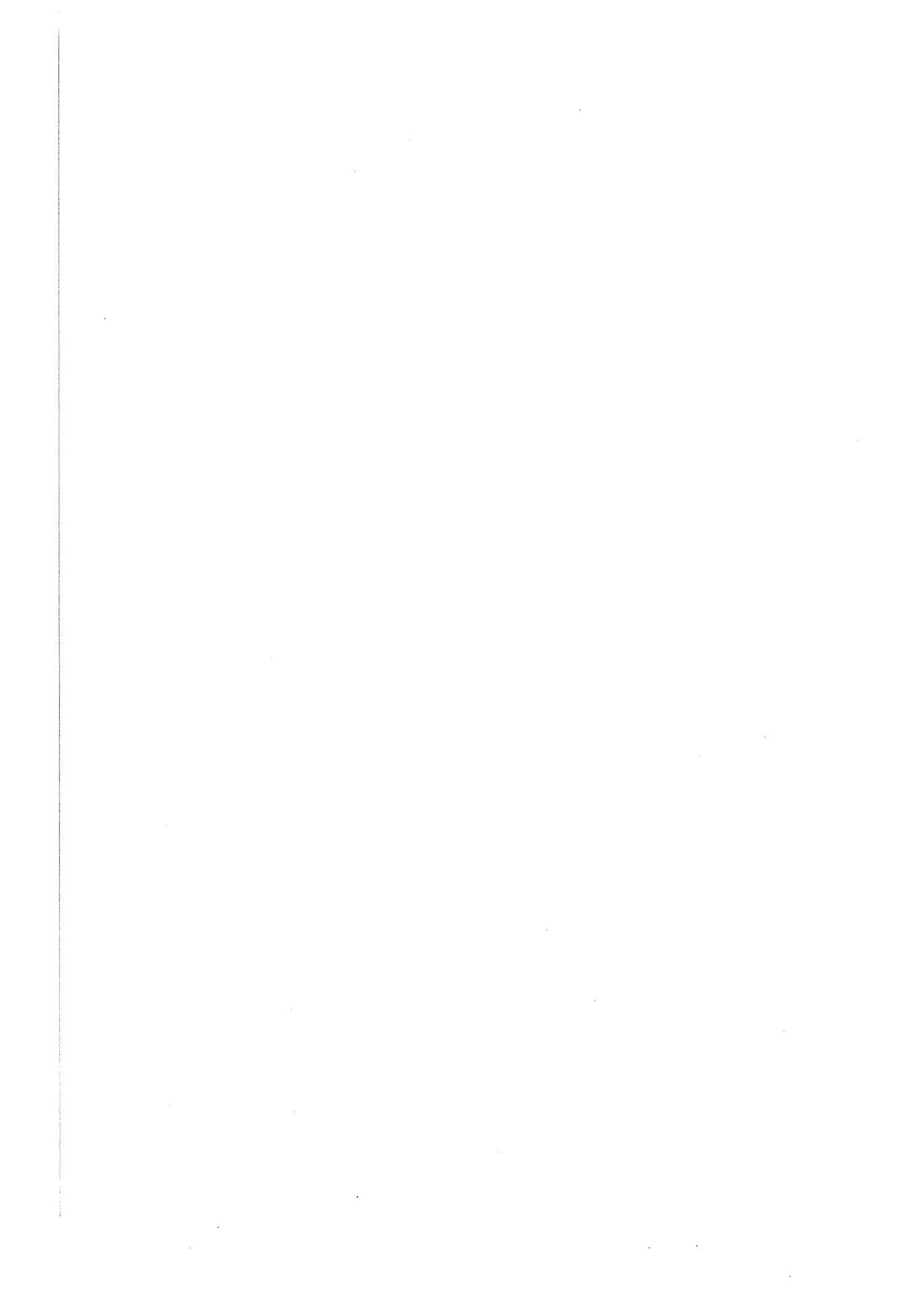


Centro di Ricerca
e Documentazione
"Luigi Einaudi"

10121 Torino, Via Ponza 4
Tel. +39.011.55.91.611, Fax 011.55.91.691

LAZARD
VITALE
BORGHESI
& C.

20121 Milano, Via dell'Orso 2
Tel. +39.02.72.312.1, Fax 02.860.592



Mario Deaglio

Un capitalismo bello e pericoloso

GUERINI
E ASSOCIATI

Lazard Vitale Borghesi & C. devolgerà a favore di attività di ricerca
i diritti derivanti dalla vendita di questo volume.

© 2000 Lazard Vitale Borghesi & C., Milano

© 2000 Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi", Torino
e-mail: segreteria@centroeinaudi.it www.centroeinaudi.it

Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA
viale Filippetti, 28 – 20122 Milano
e-mail: guerini@iol.it

Prima edizione: aprile 2000

Ristampa: V IV III II I 2000 2001 2002 2003 2004

Printed in Italy

ISBN 88-8335-102-9

Sommario

Prefazione <i>di Guido Roberto Vitale</i>	XI
 <i>Un capitalismo bello e pericoloso</i>	
1. L'anno dell'economia beffarda	3
1.1. Una crescita imprevista di cinquecentomila miliardi	3
<i>Gli imprevisti del 1999: una rappresentazione stilizzata</i>	6
1.2. Come è stata superata la crisi asiatica	8
1.3. Forza e squilibri della crescita americana	17
1.4. L'Europa, nuovo motore dello sviluppo globale?	29
<i>Perché l'Europa non è come l'America</i>	37
1.5. Il Giappone, la Cina, l'India e il futuro dell'umanità	40
 2. Mercato e governo nell'economia globale	 47
2.1. I grandi problemi di un piccolo pianeta	47
Oltre la sovranità nazionale	47
<i>La globalizzazione delle malattie</i>	49
L'invecchiamento globale e le migrazioni	51
Indebitamento, povertà tradizionali e nuovi divari	56
I circuiti economici illegali	60
2.2. Le istituzioni dell'economia mondiale	64
Un anno di conflitti e dimissioni	64

La difficile riforma del Fmi e della Banca Mondiale	68
La Wto e le fratture nella comunità internazionale	72
<i>La guerra dei cibi transgenici: quanto liberi possono essere i mercati?</i>	74
2.3. Il governo del mercato mondiale	76
Il futuro dell'espansione delle Borse: le lezioni della storia	76
Il futuro dell'espansione di Borsa: i motivi di un cauto pessimismo	81
Le regole del cybermercato	84
3. Tra monopoli e mercato	91
3.1. Un pianeta sempre più anglosassone	91
La «mappa» del potere economico mondiale	91
Le aggregazioni per grandi aree	99
3.2. Cento colossi per l'economia di mercato	102
Un'impressionante capacità di rinnovamento...	102
...ma anche segnali di preoccupante chiusura	105
3.3. Le «guerre stellari» del capitalismo globale di mercato	109
Un progetto grandioso e forse inconsapevole	109
Le battaglie americane della Microsoft	113
<i>La prossima auto? La compro su Internet</i>	117
Le battaglie europee delle telecomunicazioni	118
Il consolidamento globale	121
4. Le prospettive dell'Italia	129
4.1. I problemi strutturali di un paese vecchio	129
Una sottile paura del declino	129
Il circolo vizioso invecchiamento-spesa sociale	131
<i>Come cambia il Nord senza figli</i>	134
Il «blocco decisionale» e l'«accidia politica»	138
4.2. L'andamento della congiuntura e il problema dell'occupazione	140
Un forte segnale di ripresa	140
La crescita dell'occupazione regolare e irregolare	143
La «malascuola», i cattivi trasporti e la volontà di rinnovamento	146
4.3. Verso un nuovo modello di capitalismo italiano	152
Olivetti-Telecom Italia, Generali-Ina e il riassetto del grande capitalismo privato	152
Imprese pubbliche, ex pubbliche e riorganizzazione bancaria	157

<i>Sommario</i>	IX
La «polvere di notizie» dalle piccole e medie imprese	160
Alla ricerca dei settori nuovi	164
5. Conclusione. Perché questo capitalismo è «bello» e perché è «pericoloso»	169
Indice delle figure	175
Indice delle tabelle	177
Indice analitico	179



Prefazione

Alla sua quinta edizione, *Rapporto sull'economia globale e l'Italia* è ormai diventato un appuntamento consueto, l'occasione di analisi e riflessioni, un tirare le fila e cercare un senso ai cambiamenti che scuotono le economie avanzate e quelle emergenti; un momento, insomma, in cui fare il punto, dopo essersi liberati dalla tirannia dell'attualità e dalla sua inevitabile miopia, in cui il lettore può confrontarsi con un esame distaccato e «panoramico», compiuto in piena indipendenza.

Il quadro che ne risulta è quello di un mondo in cui il «mercato», estremamente efficace nel distribuire le risorse economiche per una crescita immediata, pare scontrarsi continuamente con il «non mercato» sui grandi problemi di lungo periodo, in un confronto incerto e problematico.

L'elemento più importante di questo studio e anche più inquietante, per gli europei, e per gli italiani in particolare, è rappresentato dalla difformità di strutture e di andamenti congiunturali tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea che il *Rapporto* mette in luce nei capitoli 1 e 2; esso ci obbliga a constatare l'esiguità della presenza di Eurolandia nella mappa del potere economico mondiale, che appare chiaramente dalle elaborazioni originali che costituiscono la «mappa del capitalismo» del capitolo 3.

La straordinaria espansione degli Stati Uniti rimane per l'Europa un *benchmark* al quale orientare il proprio, non altrettanto dinamico,

cammino di crescita. Le cause di tale espansione vanno ricercate nella mancanza di rigidità del mercato del lavoro, nell'efficienza del mercato dei capitali, nella mobilità della popolazione, nella buona qualità media delle infrastrutture; molti di questi fattori, tra i quali quelli demografici che il *Rapporto* mette in luce, non sono immediatamente riproducibili in Europa – la quale, del resto, presenta numerose specificità positive – ma sono in ogni caso indicazioni della direzione da seguire. Il superamento delle barriere europee non rappresenta soltanto un'esigenza ideale ma anche una necessità economica.

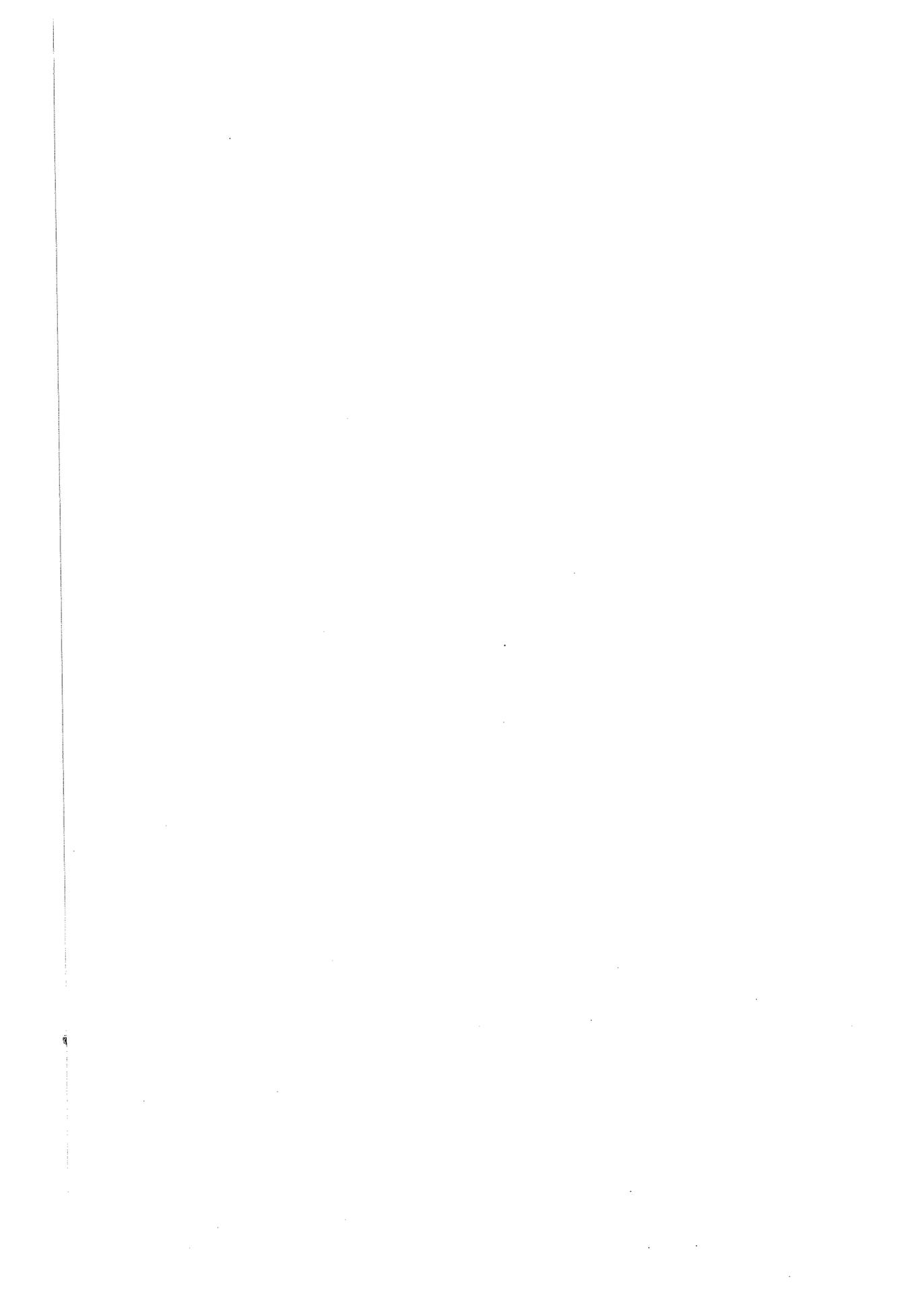
Va inoltre sottolineato lo stretto legame tra la capacità di innovazione tecnologica americana e gli investimenti nella difesa, dai quali è derivata l'imponente ricaduta di applicazioni, a cominciare da Internet, che ha costituito la forza dell'economia degli Stati Uniti in tutti gli anni Novanta. È confortante, ma non sufficiente, la tendenza dell'Unione Europea, trovatasi in gravi difficoltà tecniche e logistiche nel corso dell'emergenza del Kosovo, ad attribuire, come illustra il *Rapporto*, più elevate priorità alle esigenze di difesa e al superamento delle dimensioni nazionali delle industrie del settore.

In quest'Europa che solo con lentezza prende coscienza dei propri problemi, il rialzo del costo del denaro non deve essere giudicato negativamente; basti pensare che negli Stati Uniti del nuovo «miracolo economico» il costo del denaro è superiore a quello di un'Europa che solo a fatica si è scossa di dosso la stagnazione. Con i tassi ai minimi storici, si sono penalizzati i detentori, soprattutto anziani, di titoli a reddito fisso, determinando contrazioni dei consumi interni che sono alla base del rallentamento europeo del 1998-99, mentre non si sono stimolati a sufficienza gli investimenti. È sintomatico che, a partire dalla seconda metà del 1999, il rialzo dei tassi europei si accompagni a chiari segnali di risveglio della crescita.

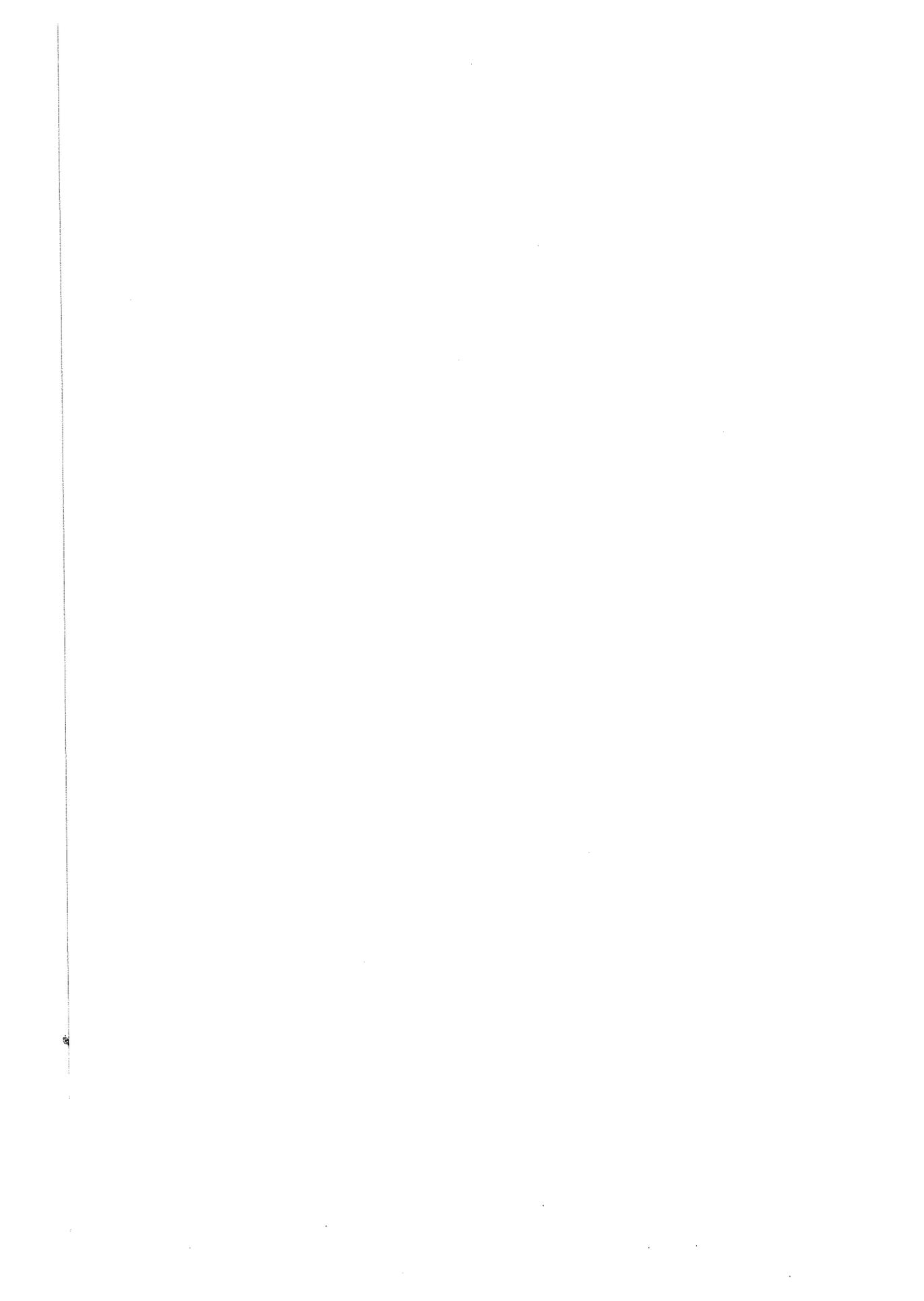
In questo quadro, per l'Italia in particolare, il recupero dell'efficienza dell'amministrazione pubblica e la maggiore flessibilità del lavoro appaiono come due percorsi obbligati. Va dato atto che l'attuale governo e quello che l'ha preceduto hanno fatto molto in questo senso, ma molto resta da fare: bisogna consentire ai giovani di lavorare senza pagare imposte fino a un certo ammontare di reddito e alle imprese di assumere dei giovani senza che questo comporti un impegno per tutta la vita. Il *Rapporto* pone poi in luce la strozzatura dei trasporti che costituisce forse il singolo maggior pericolo alla normalità dell'Italia in ambito europeo.

A livello non solo italiano ma anche europeo e mondiale, il recupero delle capacità di crescita dopo il grave scossone della crisi asiatica non può limitarsi, in ogni caso, ai parametri quantitativi dell'espansione del prodotto lordo, degli indici dei prezzi, dei livelli di occupazione. Occorre anche il recupero di una qualità, non solo materiale e non solo monetizzabile, della vita e delle sue prospettive, a livello di singoli individui, di intere generazioni, di paesi e di continenti. È questo, al di là delle piccole tempeste di ogni giorno, il compito del nuovo decennio.

Guido Roberto Vitale



*Un capitalismo
bello e pericoloso*



1. L'anno dell'economia beffarda

1.1. Una crescita imprevista di cinquecentomila miliardi

Secondo le più autorevoli previsioni, la crisi asiatica sarebbe dovuta durare dai tre ai cinque anni; e invece, dopo meno di due, a metà 1999, poteva ormai dirsi archiviata, almeno per quanto riguarda i suoi effetti quantitativi. Secondo il parere quasi unanime degli esperti di congiuntura, la ripresa americana si sarebbe dovuta indebolire già dai primi mesi del 1999; e invece, alla fine dell'anno risultava più forte che mai. Sempre alla fine del 1999, la città di Seattle, sede di imprese-simbolo dell'economia globale come Microsoft e Boeing, sarebbe dovuta diventare la degna cornice per il lancio del *Millennium Round*, il grande negoziato che avrebbe sancito l'esistenza di un'unica economia integrata del pianeta; invece della globalizzazione definitiva dell'economia, si è avuta la globalizzazione della protesta che ha unito in un'improbabile alleanza tutti gli avversari dell'economia globale e bloccato, almeno temporaneamente, ulteriori liberalizzazioni degli scambi.

Dei molti aspetti di un anno così sfaccettato, forse il più caratteristico è quello di una fortuna capricciosa e beffarda che si prende gioco delle previsioni e mette a nudo la debolezza degli strumenti di conoscenza di una realtà economica e umana in piena trasforma-

zione. Una fortuna che ha spinto le Borse, in particolare negli Stati Uniti, ad altezze impensate e schiacciato l'euro all'inizio del Duemila a valori inferiori alla parità con il dollaro; che, in mezzo al generale trionfo del mercato, ha decretato un trionfo, totalmente impreveduto, dell'Opec, il cartello dei produttori di petrolio, di certo un elemento contrario alla libertà del mercato; che ha fatto ripartire, quasi senza preavviso, l'economia giapponese mentre ha frenato la partenza di quella tedesca per invertire poi ambedue le tendenze; che ha conferito dimensioni impensabili al grande fenomeno delle reti elettroniche e ha consentito di superare senza inconvenienti il temutissimo «y2k», il problema informatico del cambiamento di data all'inizio del Duemila.

L'entità degli errori nella previsione del prodotto lordo è posta in luce dalla tabella 1.1, che mette a confronto due previsioni per il 1999, effettuate dalla medesima, autorevole fonte, il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) a un anno di distanza l'una dall'altra e precisamente nell'ottobre 1998 e nell'ottobre 1999¹. La seconda previsione rappresenta, di fatto, un «preconsuntivo» con limitate possibilità di variazione e il confronto tra le due assume la caratteristica di una comparazione tra aspettative e realtà; essa mostra come l'economia mondiale sia cresciuta di un intero punto percentuale più di quanto previsto, pari – nella valutazione assolutamente indicativa e sommaria che si può dare di queste cifre – a circa 270-280 miliardi di dollari, ossia oltre 500 mila miliardi di lire.

Questo prodotto non previsto si è formato per oltre la metà negli Stati Uniti, la cui velocità di crescita è risultata quasi doppia rispetto alle attese generali, e cioè nel sistema economico di maggiori dimensioni, caratterizzato altresì da dati statistici abbondanti e affidabili. Che un simile errore abbia potuto essere commesso relativamente all'economia più conosciuta e più studiata del mondo è indizio del rapidissimo cambiamento del sistema americano, lanciato su un veloce percorso innovativo al quale le conoscenze statistiche e gli schemi interpretativi stentano a tenere dietro. Si è innescato un circuito impreveduto che si cerca sommariamente di descrivere nel riquadro (pp. 6-7).

I previsori hanno poi sottovalutato la ripresa giapponese e sopravvalutato l'espansione europea, anche se per l'Europa – con alcune importanti eccezioni, come l'Italia – il livello di errore nettamente minore, è forse un indizio della minore capacità di innovazio-

Tabella 1.1. Il mutamento delle previsioni del Fmi sul prodotto lordo del 1999 (variazioni percentuali rispetto al 1998)

	(A) Previsione ottobre 1998	(B) Previsione ottobre 1999	Differenza assoluta (B) - (A)	Differenza percentuale (B)/(A) - 1	Differenza (\$ bn)	% sul totale mondiale
<i>Principali paesi avanzati</i>						
Stati Uniti	2,0	3,7	1,7	85,0	145	52,5
Giappone	0,5	1,0	0,5	100,0	19	6,9
Germania	2,5	1,4	-1,1	-44,0	-19	-6,9
Francia	2,8	2,5	-0,3	-10,7	-4	-1,4
Italia	2,5	1,2	-1,3	-52,0	-15	-5,4
Regno Unito	1,2	1,1	-0,1	-8,3	-1	0,4
Canada	2,5	3,6	1,1	44,0	7	2,5
<i>Altri aggregati</i>						
6 «tigri» asiatiche ⁽¹⁾	0,7	5,1	4,4	628,6	38	13,8
6 paesi latino-am. ⁽²⁾	-0,3	-1,5	-1,2	-500,0	-22	-8,0
Totale mondiale	2,0	3,0	1,0	50,0	276	100,0

⁽¹⁾ dati complessivi relativi a: Indonesia, Corea del Sud, Malaysia, Filippine, Singapore e Thailandia

⁽²⁾ dati complessivi relativi a: Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Perù e Venezuela

Fonte: Fmi, World Economic Outlook, ottobre 1999 ed elaborazioni successive

ne mostrata dal Vecchio Continente. Complessivamente, quasi 300 mila miliardi di produzione non prevista si sono formati negli Stati Uniti, oltre 50 mila miliardi nelle cosiddette «tigri» asiatiche, quasi 30 mila miliardi in Giappone e circa 120 mila miliardi nel resto del mondo. Va inoltre aggiunto che il commercio internazionale è cresciuto nel 1999 a un ritmo nettamente inferiore alle attese del 1998, il che non pare perfettamente coerente con un quadro di ripresa, mentre il prezzo del petrolio è cresciuto a un ritmo nettamente superiore.

Tutto ciò contribuisce a spiegare perché grandi entusiasmi facciano da contrappunto a grandi paure. Illuminata dai fuochi d'artificio delle celebrazioni per l'inizio del Duemila, la proverbiale «sfera

Gli imprevisti del 1999: una rappresentazione stilizzata

Gli andamenti del 1999 possono considerarsi frutto congiunto del «circolo virtuoso» degli Stati Uniti, descritto nel paragrafo 1.3, che ha creato un'imponente domanda aggiuntiva per l'economia globale, e dei flussi internazionali che hanno contribuito a soddisfarla, determinando, tra l'altro, il superamento della crisi asiatica (vedi paragrafo 1.2).

Agli aumenti di produttività dell'economia degli Stati Uniti, determinati dalle nuove tecnologie, alla salita della Borsa che li ha riflessi e amplificati, all'incremento dei consumi e degli investimenti che ne sono la conseguenza, ha fatto da contrappunto, per i paesi colpiti dalla crisi asiatica (e sudamericana), la possibilità di trovare un mercato aggiuntivo e quindi di superare, assai prima del previsto, la fase critica dell'aggiustamento. Si sono così inaspettatamente attenuati alcuni tra i più importanti fattori mondiali di squilibrio, ma al prezzo di spostare altrove le tensioni.

All'inizio del Duemila, il principale punto critico del sistema economico mondiale è rappresentato dall'accumulo crescente di disavanzo delle partite correnti e di debito estero degli Stati Uniti; pur senza costituire un pericolo immediato, tale accumulo costituisce un fattore intrinseco di instabilità per l'economia mondiale.

L'imprevisto aumento di produzione si è tradotto, tra l'altro, in un imprevisto aumento della domanda di materie prime; mentre per le materie prime tradizionali tale aumento è risultato contenuto e non ha causato particolari ricadute sui prezzi – anche per la riduzione dell'intensità del loro uso nel nuovo mix produttivo, decisamente spostato verso i servizi – nel caso del petrolio è risultato amplificato dall'azione del cartello che raggruppa i principali paesi produttori.

Si è avuto, per conseguenza, un forte aumento nel prezzo del greggio che, oltre a conferire maggiore potere d'acquisto ai paesi produttori, ha introdotto pressioni inflazionistiche nei paesi consumatori, soprattutto nell'area dell'euro, per la

quale l'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi si è accompagnato alla riduzione del cambio con il dollaro.

La continuazione dell'espansione mondiale sembra dipendere soprattutto dal buono stato di salute delle Borse, in particolare di quella americana, e da una futura ripresa produttiva europea. Troppo poco perché si possano dormire sonni tranquilli: la grande crescita degli anni Novanta è avvenuta all'insegna della flessibilità, all'inizio del Duemila continua nel segno dell'incertezza.

Che cosa è successo nel 1999: un'interpretazione stilizzata



di cristallo» con la quale si guarda all'economia riflette quindi un'immagine inconsueta e largamente ignota, sulla base della quale è difficile inquadrare razionalmente il futuro.

Per superare simili difficoltà si seguirà un percorso difficile partendo da un interrogativo apparentemente secondario ma in realtà basilare: perché la crisi asiatica è stata superata molto più rapidamente del previsto? E questo primo interrogativo è direttamente connesso con un secondo: perché l'economia degli Stati Uniti è cresciuta a un tasso molto più rapido del previsto? Attorno a questi due movimenti si sono giocati, e in parte continuano a giocarsi agli albori del Duemila, gli squilibri e i riequilibri del mondo.

1.2. Come è stata superata la crisi asiatica

Per rispondere alla prima domanda occorre ripercorrere, sia pure con estrema brevità, l'ampia perturbazione dell'economia mondiale che va sotto il nome di crisi «asiatica», anche se si è successivamente estesa, con varie modalità, a numerose altre economie, emergenti e in transizione, al di fuori dell'area originaria. Tale crisi ha inizio nel secondo semestre del 1997, con il definitivo venir meno delle condizioni che avevano favorito lo spettacolare balzo in avanti dei paesi del Sud-Est asiatico dopo la guerra del Vietnam. Anche per contrastare l'avanzata del comunismo, a questi paesi, dotati di ampie riserve di lavoro con ottime caratteristiche produttive, venne concesso di accedere, a buone condizioni, ai mercati finanziari mondiali e di esportare, con sistemi tariffari molto favorevoli, nei paesi avanzati dell'Occidente senza la contropartita né della liberalizzazione dei loro mercati interni né dell'introduzione delle tradizionali libertà politiche occidentali.

Si crearono così le premesse per un boom spettacolare e, con l'eccezione di Hong Kong e, in parte, di Singapore, si consolidarono una struttura di mercato non trasparente e una classe imprenditoriale con forti e non espliciti legami con le élites politiche. Simili condizioni di favore vennero erose dal graduale esaurimento delle riserve di lavoro e dall'ingresso di nuovi, temibili concorrenti sui mercati mondiali: la Cina, dopo la svalutazione dello yuan del 1994,

insidiò la «fascia bassa» del mercato mentre i prodotti giapponesi, con la perdita di valore dello yen del 1995-96, divennero competitivi nella «fascia alta».

Tutto ciò provocò un deterioramento dei conti con l'estero dei paesi del Sud-Est asiatico, il cui disavanzo ammontava complessivamente a 12 miliardi di dollari nel 1994, ma salì rapidamente a quasi 40 a metà 1997, alla vigilia della crisi. La Corea del Sud, in particolare, decimo paese industriale del mondo, passò da un piccolo avanzo nel 1993 a 23 miliardi di disavanzo nel 1996. Si registrò una crescita da primato delle importazioni, spinta dall'incremento eccezionale degli investimenti, specie di carattere infrastrutturale e immobiliare (per questi ultimi si era innescata una bolla speculativa) e dei consumi privati.

La scarsa trasparenza dei mercati e il legame di quelle monete con il dollaro, garantito dalle riserve delle banche centrali, fecero sì che non vi fossero campanelli d'allarme pronti a suonare ai primi segni di tensione ma che si diffondesse soltanto un generico senso di disagio, con l'accentuazione dei prestiti a brevissimo termine, e che, quando si verificò, la perdita di fiducia si abbattesse in maniera improvvisa e violentissima sulle monete dell'area, determinandone, nell'estate-autunno del 1997, lo sganciamento dal dollaro e un collasso quasi senza precedenti: a questi paesi semplicemente mancarono le risorse finanziarie per far fronte alle obbligazioni finanziarie immediate senza che altri aspetti fondamentali delle loro economie presentassero particolari deterioramenti.

La carenza di apposite istituzioni internazionali e la scarsa lungimiranza dei governi dei grandi paesi occidentali trasformò questa sofferenza acuta di breve periodo in una situazione grave e pericolosa. La crisi venne minimizzata e sottovalutata; nessuna istituzione, nessuna procedura era stata prevista per far fronte a un'emergenza del genere, nessun vero piano d'azione venne approntato nei tempi assai rapidi imposti dalla globalizzazione finanziaria per prestare risorse ingentissime per periodi limitati a paesi in crisi di liquidità. Il solo Fmi era preposto a occuparsi delle turbolenze dei mercati e le affrontò in base alla sua priorità istituzionale di salvaguardare non già la posizione dei singoli paesi in crisi bensì la stabilità del sistema internazionale dei pagamenti e dei flussi finanziari, sulla base della premessa implicita che i danni alle economie nazionali colpite si sarebbero potuti comunque superare in pochi anni, mentre even-

tuali lesioni al tessuto finanziario internazionale, anche se di minore entità, avrebbero potuto rivelarsi permanenti.

L'onere dell'aggiustamento fu quindi posto pressoché per intero a carico dei paesi debitori ai quali fu imposto di ridurre la domanda interna in modo da generare con le esportazioni risorse finanziarie sufficienti a stabilizzare il debito e avviare un realistico piano di rientro. In questo modo le banche e le altre istituzioni finanziarie internazionali che avevano effettuato prestiti con leggerezza vedevano questi prestiti tutelati. Non venivano, cioè, «punite» dal mercato e riportavano solo perdite secondarie.

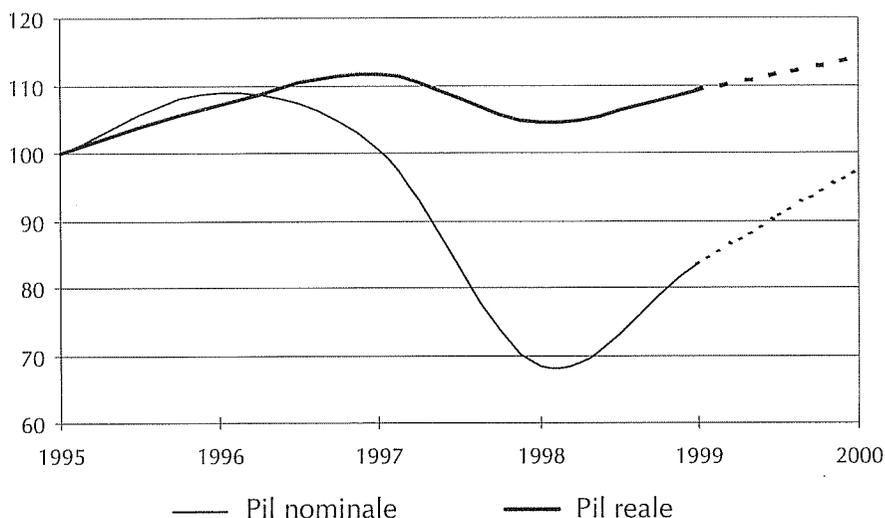
Una volta stabilite queste pesantissime regole del gioco, va tuttavia osservato che il meccanismo del mercato operò in maniera assai più rapida del previsto. In particolare, l'abbandono dei cambi fissi da parte delle «tigri» asiatiche (anche in questo caso con la notevole eccezione di Hong Kong) rese le loro merci fortemente competitive; i mercati esteri non vennero chiusi a queste importazioni e si ebbe quindi un considerevole incremento in volume delle esportazioni verso i paesi avanzati, in particolare verso il Nord-America e l'Europa occidentale.

A causa della diversa natura delle economie, questo imponente flusso di esportazioni produsse esiti differenti sulle due sponde dell'Atlantico. Negli Stati Uniti entrò solo in parte in diretta competizione con la produzione locale che aveva largamente abbandonato i settori tessile e meccanico, nei quali invece questi paesi mostravano una particolare forza, ma contribuì a tenere bassa l'inflazione; nell'Europa occidentale, al contrario, lo scontro con i prodotti locali fu più sensibile e si registrò uno spostamento non trascurabile delle quote di mercato a favore dei prodotti importati, il che contribuì a determinare una netta riduzione della crescita rispetto ai livelli inizialmente previsti. L'Italia fu probabilmente il paese avanzato che subì maggiormente le conseguenze negative dell'aggiustamento asiatico.

Per conseguenza, come mostra la figura 1.1, la caduta di produzione delle «tigri» asiatiche è stata contenuta in pochi punti percentuali se misurata in termini reali, mentre appare estremamente rilevante, pari a quasi il 40 per cento, per i sei paesi maggiormente coinvolti, se misurata in dollari. In termini reali, la caduta risultava quasi completamente recuperata a fine 1999, mentre in termini nominali il prodotto interno lordo di quest'area appariva ancora infe-

riore di circa un quarto a quello del 1995, anche se il recupero si preannunciava rapido. La differenza tra le due serie di dati fornisce un'idea del ridimensionamento, in termini di potenzialità operative, subito da quest'area a seguito della crisi.

Figura 1.1. Sei «tigri»*: Pil reale e nominale (1995 = 100)



Fonte: elaborazioni su dati ufficiali

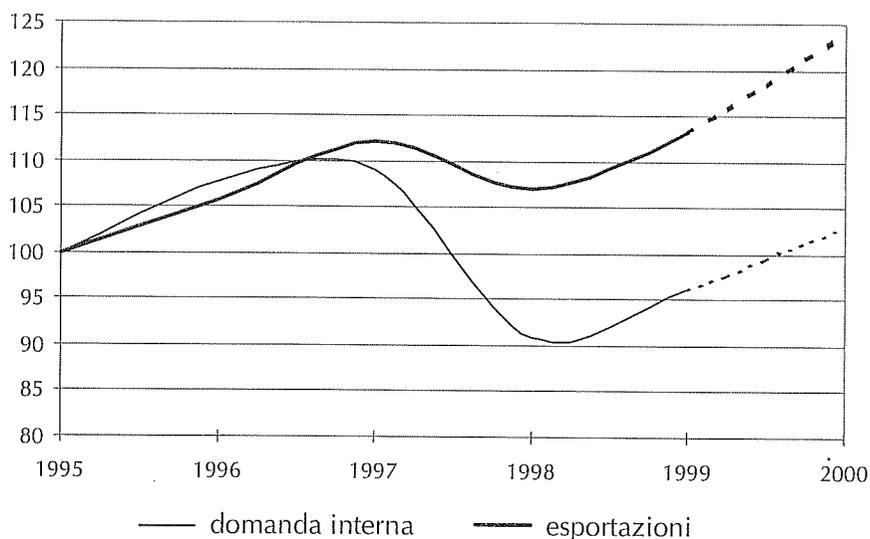
* Vedi tabella 1.1, nota 1

Un calcolo sommario induce a stimare in oltre 100 miliardi di dollari il miglioramento della bilancia commerciale realizzato tra il giugno 1998 e il maggio 1999 da parte delle sei maggiori «tigri». Tale risultato era reso possibile da un forte peggioramento delle ragioni di scambio, ossia della quantità media di merci estere acquistabile, ai nuovi, drasticamente ridimensionati, tassi di cambio con una tonnellata media di merci dei paesi asiatici colpiti dalla crisi².

Tutto ciò significa che quote consistenti del prodotto interno lordo di questi paesi, normalmente destinate a soddisfare la domanda interna, furono trasferite all'estero, sotto forma di esportazioni a basso costo. La figura 1.2 mostra in maniera eloquente il diverso andamento delle esportazioni, che già a fine 1999 risultavano aver superato di qualche punto percentuale i massimi precedenti, e delle

risorse disponibili a uso interno, ancora inferiori a quel livello di un 5-10 per cento.

Figura 1.2. Sei «tigri»*: esportazioni e domanda interna (1995 = 100)

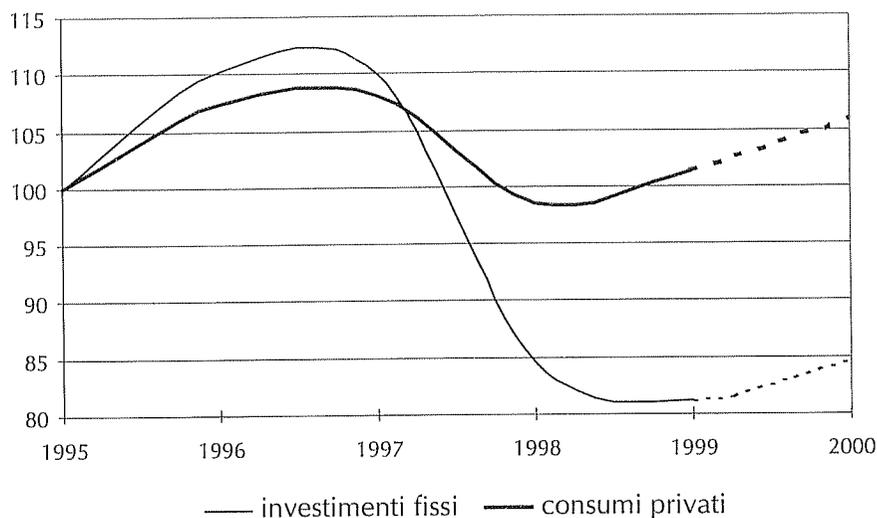


Fonte: elaborazioni su dati ufficiali

* Vedi tabella 1.1, nota 1

Come già accennato sopra, la compressione della domanda interna assunse soprattutto la forma di abbandono degli investimenti (figura 1.3): a seconda dei paesi, essi si ridussero del 25-45 per cento dai massimi del 1997 ai minimi del 1999 e tutto il Sud-Est asiatico è pieno di grandi progetti, infrastrutturali e industriali, abbandonati o rallentati. I consumi privati, già a livelli assai bassi, si ridussero in maniera meno marcata, intorno al 5-10 per cento, e a fine 1999 avevano sostanzialmente recuperato i livelli del 1995. Anche se questo non fu sufficiente a evitare la caduta in povertà, almeno temporanea, di decine di milioni di persone.

Non è sorprendente che in tal modo si siano determinate sia tensioni sociali, superate con una misura variabile di successo dai diversi paesi, sia mutamenti politici. La Corea del Sud mostrò una solidità complessivamente maggiore di quella dei suoi vicini e il ca-

Figura 1.3. Sei «tigri»*: investimenti fissi e consumi privati (1995 = 100)

Fonte: elaborazioni su dati ufficiali

* Vedi tabella 1.1, nota 1

so volle che una scadenza elettorale – il rinnovo del Presidente – fosse prevista pochi mesi dopo l'inizio della crisi e consentisse un più facile rinnovamento di politiche e di uomini. Il neo-eletto, Kim Dae Jung, proveniente dall'opposizione, poteva di fatto contare sull'appoggio – o quanto meno sulla non ostilità – sindacale e su un certo consenso ai sacrifici da parte di ampi ceti popolari; in pochi mesi riuscì a rinegoziare il debito, spostandone sensibilmente la scadenza nel tempo, e a varare un piano di privatizzazioni di una certa entità, mentre a fine anno si realizzava, mediante scambi azionari, una razionalizzazione della proprietà dei grandi conglomerati del paese. Venne così affrontata la crisi del colosso Daewoo, e non si assistette a una svendita al capitale straniero, anche se l'insularità e l'impenetrabilità della *chaebol*, il mondo coreano dei grandi affari, è stata in parte superata.

In Thailandia, paese economicamente assai più debole della Corea, il rinnovamento politico aveva assunto, già nel 1997, la doppia forma di un cambio di governo e di una revisione della costituzione e si era accompagnato a una durissima caduta dei livelli di vita, in una situazione di complessiva tenuta. Anche le Filippine,

toccate in maniera più leggera dalla crisi, procedettero nel 1998 al rinnovo del Presidente e anche in questo caso venne eletto il candidato dell'opposizione, Raoul Estrada. In Malaysia la crisi scosse le acque della politica con la destituzione, nell'ottobre 1998, del ministro delle Finanze, Anwar Ibrahim, e la sua distruzione politica mediante un processo infamante, cui seguirono elezioni che confermarono il presidente Mahatir Mohammed. Mahatir adottò una linea di chiusura dei mercati finanziari che, per quanto criticata a livello internazionale, si rivelò efficace nel portare il paese fuori dall'emergenza finanziaria.

L'Indonesia subì i contraccolpi più gravi, anche per la varietà etnico-religiosa della sua popolazione, complicata dalla difficoltà logistica a tenere assieme questo immenso arcipelago. Jusuf Habibie, succeduto al presidente Suharto nel maggio 1998, riuscì a rinegoziare debiti per 80 miliardi di dollari, rinviandone la scadenza fino a otto anni, e a ottenere altri prestiti da un Fmi forse pentito dei guasti causati dalla sua stessa severità, ma non riuscì a riportare la normalità. L'Indonesia si trovò in condizioni particolarmente deboli per il possesso illegale di Timor Est e dovette accettare l'intervento di un corpo di spedizione internazionale e la ritirata delle proprie truppe dopo un referendum per l'indipendenza.

La storia successiva dell'Indonesia è costellata di manifestazioni e conflitti a livello locale, non interrotti nel giugno del 1999 dalla vittoria elettorale della candidata dell'opposizione, Megawati Sukarnoputri, figlia del fondatore dello stato indonesiano, mentre il partito del presidente Habibie scendeva a poco più del 20 per cento. In un'atmosfera resa incandescente da manifestazioni e disordini, l'assemblea elesse come presidente il religioso islamico Abdurrahman Wahid: Megawati dovette accontentarsi del ruolo di vicepresidente e si accesero focolai di secessione.

Questo rapidissimo aggiustamento aveva però anche i suoi lati positivi: si potevano pagare, a ritmi complessivamente ben superiori alle previsioni, i debiti all'origine di questa brutta crisi: le riserve della Corea, scivolate a 20 miliardi di dollari nel 1997, si collocavano intorno a 70 miliardi a fine 1999 e buoni risultati, pur se non di queste proporzioni, si registravano anche per gli altri paesi dell'area, tranne l'Indonesia, la cui situazione rimaneva precaria. I cambi delle monete si stabilizzavano e recuperavano parte del terreno perduto. Nel novembre del 1999, la Asian Development Bank deci-

deva di rivedere al rialzo le stime della crescita per l'anno in corso e le previsioni per il Duemila.

La tentazione di ritenere che nell'Asia sudorientale «tutto è tornato come prima» deve però essere sostanzialmente respinta. Il giudizio più appropriato è forse contenuto in un titolo del «Financial Times» del novembre 1999 che afferma: *Asia finds its feet but loses direction*³, il che si può un po' liberamente tradurre nell'osservazione che l'Asia di Sud-Est è di nuovo in piedi ma non sa bene dove andare. Si potrebbe aggiungere che, pur in piedi, questi paesi sono malfermi sulle gambe in quanto risultano comunque ben più indebitati di prima. I loro bilanci pubblici, un tempo portati a modello di buona amministrazione, si sono inoltre pesantemente deteriorati: la Malaysia è passata da un avanzo pari al 5,5 per cento del prodotto interno nel 1997 a un disavanzo di circa il 4 per cento nel 1999, la Corea da un bilancio in pareggio a un disavanzo del 6 per cento e analoghi risultati si registrano per gli altri paesi. Lo stesso recupero produttivo ha i suoi limiti: a fine 1999, le vendite di autoveicoli in Thailandia risultavano in crescita del 52 per cento rispetto a un anno prima, ma la capacità produttiva del settore era utilizzata appena al 45 per cento. All'inizio del Duemila, la stessa Thailandia ha ridotto del 25 per cento i valori fiscali delle proprietà immobiliari nel tentativo di far ripartire un mercato disperatamente fermo.

Questa mancanza di direzione è visibile inoltre a livello di politica estera: l'azione dell'Asean (Association of South East Asian Nations) era caratterizzata da una cooperazione superficiale ma efficace tra i paesi membri, ma il suo allargamento a Laos, Cambogia, Vietnam e Birmania l'ha stemperata e snaturata, in un continente dove si accumulano tensioni militari non piccole. E deve essere altresì segnalato il peggioramento della qualità e delle aspettative di vita. Tanto per fare un esempio tra molti, secondo una ricerca finanziata dalla Banca Mondiale e dall'Unicef⁴, in Thailandia i tassi di divorzio, suicidio e abbandono di minori sono tutti fortemente saliti, mentre è raddoppiato il numero dei tossicodipendenti. Si deve sperare che, una volta tamponate e suturate le ferite, cessata l'emorragia, le cicatrici economiche sociali delle «tigri» asiatiche possano, in assenza di altri shock negativi, essere riassorbite in tempi relativamente brevi.

I guasti della crisi asiatica non si fermano qui. Essa si estese a fine 1998 all'America Latina e segnatamente al Brasile⁵. La tabella 1.2

mostra i suoi effetti sul continente sudamericano – la cui economia, già variamente percorsa da crisi, può essere considerata strutturalmente più debole e meno dinamica – si presentarono posticipati di sei-dodici mesi e piuttosto attenuati. Il Fmi, ormai rimasto con poche risorse finanziarie e oggetto di critiche vivaci, fu di fatto affiancato e persino sostituito dall'intervento dei mercati.

Tabella 1.2. La crisi e il suo superamento in Sud-America e nel Sud-Est asiatico (anno 1995 = 100)

		1995	1996	1997	1998	1999*	2000**
Pil nominale	Sud-America (1)	100	107,1	114,2	115,8	87,8	90,0
	Sud-Est asiatico (2)	100	109,1	100,7	68,2	83,7	97,6
Pil reale	Sud-America (1)	100	103,4	108,0	109,0	107,3	111,0
	Sud-Est asiatico (2)	100	107,1	111,6	104,4	109,2	114,0
Domanda int.	Sud-America (1)	100	103,7	109,8	111,3	108,3	112,5
	Sud-Est asiatico (2)	100	107,7	109,0	90,8	96,2	103,0
Investim. fissi	Sud-America (1)	100	106,2	117,7	119,4	109,6	117,9
	Sud-Est asiatico (2)	100	110,2	110,0	84,5	81,3	84,9
Consumi priv.	Sud-America (1)	100	103,9	109,0	110,5	107,7	111,3
	Sud-Est asiatico (2)	100	107,4	108,2	98,6	101,4	106,0
Esportazioni	Sud-America (1)	100	106,1	116,2	111,1	107,1	121,7
	Sud-Est asiatico (2)	100	105,7	112,1	106,9	113,3	124,1

(1) dati complessivi relativi a: Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Perù e Venezuela

(2) dati complessivi relativi a: Indonesia, Corea del Sud, Malaysia, Filippine, Singapore e Thailandia

* preconsuntivi, basati sui dati ufficiali del terzo trimestre 1999 (Fonte: Fmi e altri)

** previsioni basate su dati Asian Development Bank e Inter-American Development Bank

Il Brasile ottenne pressoché subito, nel novembre 1998, un prestito di oltre 40 miliardi di dollari e condusse una rapida azione di austerità evitando almeno in parte un avvitamento negativo del tipo di quelli asiatici. L'Argentina fu particolarmente penalizzata dalla sua stretta aderenza al dollaro che costituì un forte svantaggio per le sue esportazioni costrette a confrontarsi con prodotti brasiliani dal cambio svalutato; il Cile fu colpito dalla caduta dei prezzi delle materie

prime e dalle calamità meteorologiche legate al fenomeno del *Niño*. La tabella 1.2 mostra come la flessione della domanda interna rispetto al 1997 sia stata contenuta, in termini reali, nell'ordine di 3 punti percentuali in Sud-America contro quasi 20 nel Sud-Est asiatico. Complessivamente, la dinamica di un aggiustamento basato sul peggioramento delle ragioni di scambio e sulla compressione della domanda interna, con una contrazione degli investimenti superiore a quella dei consumi privati, risulta in Sud-America di intensità molto inferiore a quella asiatica.

L'andamento dei prezzi del petrolio può essere considerato un ulteriore elemento di riequilibrio a breve termine: i tagli produttivi che l'Opec riuscì a decidere nel marzo 1999, superando forti contrasti interni, insorti a seguito della situazione finanziaria di molti paesi membri, resa precaria dalle forti cadute dei prezzi, si sono collocati in un momento di domanda crescente e l'azione del cartello è risultata particolarmente efficace. Tali aumenti hanno restituito ai paesi produttori una parte del potere d'acquisto perduto nel corso degli anni. Nel corso del 1999 ciò provocò solo tensioni di carattere secondario sul livello dei prezzi nei paesi consumatori, ma nei primi mesi del Duemila il pericolo di pressioni inflazionistiche contribuì alle decisioni europee e americane di rialzo dei tassi.

Il rincaro petrolifero potrebbe risultare particolarmente significativo per la Russia, dove la rendita petrolifera rappresenta una parte cospicua delle entrate fiscali. L'aumento dei prezzi ha potentemente contribuito al miglioramento delle condizioni generali dell'economia di quel paese e alla sua stabilizzazione. A fine 1999, collegate anche a scandali finanziari, le dimissioni del presidente Eltsin hanno introdotto un elemento di chiarificazione.

1.3. Forza e squilibri della crescita americana

Gli effetti della crisi asiatica, la più grave caduta produttiva a livello mondiale dal '29 in poi in termini di persone coinvolte, si possono quindi ritenere superati grazie alla capacità di accettazione di sacrifici dei paesi interessati che trasferirono all'estero, in pagamento dei debiti, una parte delle risorse reali di cui disponevano; a una mode-

rata volontà di cambiamento delle élites politiche; a una reattività dei mercati internazionali ben superiore a quella di istituzioni come il Fmi o dei governi dei principali paesi.

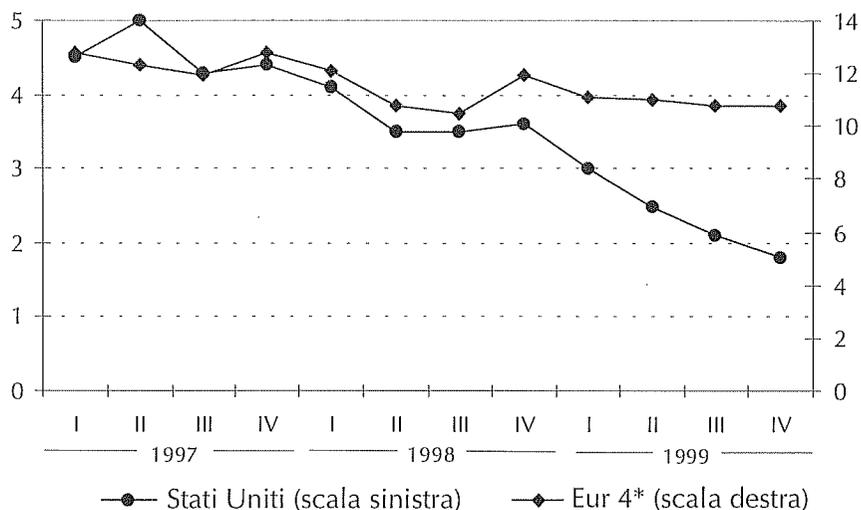
Tutto ciò non si sarebbe rivelato sufficiente se a questo «polo negativo» dell'economia mondiale non si fosse contrapposto un «polo positivo», un'economia essenzialmente dinamica, in grado di assorbire, soprattutto dalle aree in crisi, una quantità apparentemente senza limiti di beni di ogni genere sotto forma di importazioni. Questo polo positivo è naturalmente rappresentato dagli Stati Uniti, con il loro eccezionale aumento di produttività, la loro accanita voglia di consumi privati, la loro capacità di distribuire assai bene le risorse necessarie alla crescita, mediante i meccanismi di mercato.

La propensione a consumi privati estremamente elevati è una caratteristica costante della realtà americana che trascende l'economia e costituisce un dato di base dello scenario degli Stati Uniti. Essa ha raggiunto valori eccezionali in periodi recenti, nei quali la quota di risparmio, ossia di reddito non consumato, sul totale delle risorse disponibili alle famiglie, risulta in forte diminuzione e prossima a valori negativi. Come si può osservare dalla figura 1.4, la quota si rivela non solo assai bassa se confrontata con l'Europa e il Giappone ma anche in netta diminuzione a partire dalla metà del 1997. Si registra in questo una marcatissima differenza tra il comportamento delle famiglie degli Stati Uniti e quello delle famiglie dei grandi paesi dell'Europa occidentale, dove il tasso di risparmio cala solo molto lentamente e si mantiene comunque su valori superiori al 10 per cento del reddito disponibile.

Questi dati, che paiono avvalorare lo stereotipo dell'americano spendaccione e imprevedente, vanno esaminati con un briciolo di cautela: le famiglie americane debbono, in misura maggiore o minore, far fronte con il loro reddito a una serie di spese per servizi alle quali in Europa si provvede generalmente con le imposte. È questo, soprattutto, il caso dell'istruzione: negli Stati Uniti, il pagamento dell'istruzione universitaria dei figli (che può costare anche più di 50 milioni di lire l'anno) rappresenta un ingente trasferimento intergenerazionale di ricchezza, sotto forma di investimento in capitale umano, che statisticamente fa invece parte dei consumi; anche la spesa sanitaria è largamente a carico delle famiglie.

Tutto ciò non serve però a spiegare il marcato peggioramento del tasso di risparmio, nell'ordine di quasi tre punti percentuali in

Figura 1.4. Tassi di risparmio delle famiglie: rapporto risparmio/reddito disponibile (valori percentuali)



* Germania, Francia, Regno Unito, Italia

Fonte: elaborazione su dati Bureau of Economic Analysis e su dati ufficiali europei

tre anni. La spiegazione più corrente fa riferimento a quello che la teoria economica definisce «effetto ricchezza»: negli Stati Uniti le famiglie hanno spostato nel 1997-99 apprezzabili quote di reddito dal risparmio al consumo essenzialmente perché i loro patrimoni, e in particolare i loro portafogli finanziari, sono aumentati fortemente di valore per forza propria, grazie soprattutto all'andamento della Borsa. Un portafoglio di 100 mila dollari investiti nella Borsa di New York, secondo i pesi dell'indice Dow Jones all'inizio del 1995, era mediamente raddoppiato a fine 1999 e questo senza tener conto dei dividendi distribuiti. Alcuni titoli di larga diffusione avevano ottenuto risultati nettamente migliori.

Il tutto, poi, è avvenuto sostanzialmente senza eccessivi «strappi», con alcune cadute intense e brevi che hanno corretto la salita delle quotazioni quando diventava affannosa: al di là di questi episodi, la tendenza all'aumento è proseguita in maniera complessivamente piuttosto uniforme creando l'aspettativa di una sua possibile, persino inevitabile, continuazione indefinita, un'ipotesi che ha tro-

vato credito anche tra gli esperti del settore. C'è poi molto da stupirsi se le famiglie americane, i tre quarti delle quali hanno investito in Borsa i loro capitali finanziari – direttamente o indirettamente, attraverso fondi comuni di investimento e fondi pensione –, hanno sostanzialmente smesso di risparmiare e spesso deciso di consumare anche qualcosa di più dei propri redditi, mentre contemplanو affascinante una crescita così straordinaria dei loro patrimoni? se il tasso di espansione dei consumi privati si è collocato, per oltre tre anni, a livelli nettamente superiori a quello del reddito disponibile e del prodotto interno lordo e costituisce così uno sbocco anche per i beni di altri paesi in crisi? Il confronto tra la figura 1.5 e la figura 1.6 mostra non solo un ritmo di crescita del reddito disponibile per le famiglie negli Stati Uniti, dal 1997 in poi, quasi doppio di quello europeo ma anche, in termini assoluti e relativi, una crescita dei consumi delle famiglie americane più rapida di quelli delle famiglie europee rispetto al reddito disponibile; il che è, del resto, rilevabile nei già illustrati andamenti divergenti del tasso di risparmio.

Si consideri poi la profonda radice culturale del consumare come attività positiva nella società americana, già sottolineata nel 1840 da Tocqueville ne *La democrazia in America*: «In America la passione per il benessere materiale non è sempre esclusiva, ma è generale e, se non tutti la provano nello stesso modo, tutti però la sentono. La cura di soddisfare i minimi bisogni del corpo e di provvedere alle piccole comodità della vita preoccupa universalmente gli spiriti»⁶.

Stabilita, in maniera stilizzata, questa sequenza di avvenimenti che collega, sia pure in via non esclusiva, la riduzione del tasso di risparmio all'aumento del tasso di rendimento dei risparmi passati e quindi dal rendimento dei capitali impiegati in Borsa, si risale così a quello che, in un'analisi semplificata, può essere considerato il fenomeno originario: perché sono aumentate in maniera così straordinaria le quotazioni della Borsa? In estrema sintesi, la risposta va ricercata nei mutamenti, non si sa se temporanei o permanenti, nel funzionamento del sistema economico americano.

Sotto l'effetto congiunto dei progressi tecnologici e delle nuove regole, tale sistema si sta comportando in maniera mai prima osservata. Il «ciclo economico», ossia l'alternarsi di fasi espansive, di solito piuttosto lunghe, e fasi recessive, di solito brevi, appare sconvolto. È come se non ci fossero più le stagioni: sull'economia americana splende

Figura 1.5. Consumi e reddito disponibile delle famiglie negli Stati Uniti
(variazioni percentuali tendenziali)

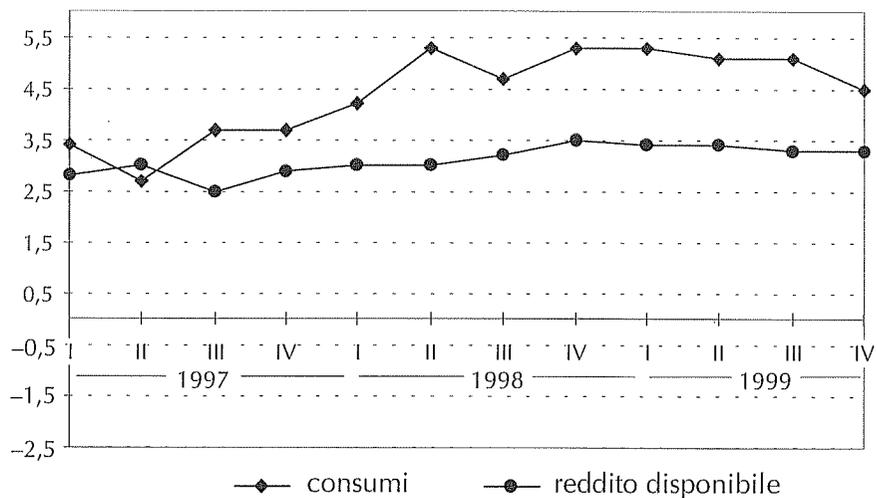
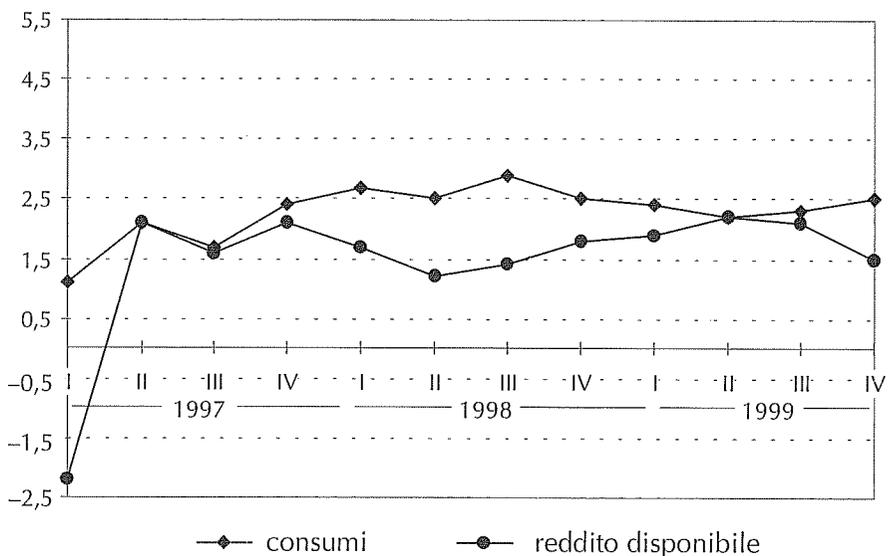


Figura 1.6. Consumi e reddito disponibile delle famiglie nell'Unione Europea
(variazioni percentuali tendenziali)



Fonte: elaborazione su dati ufficiali

il sole dell'estate espansiva più lunga della storia, e per di più si tratta di un'estate scandita solo da qualche breve temporale, in cui i prezzi miracolosamente non si scaldano e della quale non si riesce a intravedere la fine. Una parte della spiegazione di questo «miracolo americano» sta sicuramente nella mutata natura di quel che si produce: nelle economie industriali, buona parte della produzione era costituita da beni materiali. Prima di essere venduti, questi beni (e le loro parti, durante le varie fasi produttive) potevano restare in magazzino per tempi anche lunghi e anzi le fabbriche per certi periodi «lavoravano per il magazzino» oppure attingevano dal magazzino precedentemente costituito invece di aumentare subito la produzione; una delle principali componenti del ciclo era rappresentata dalla sfasatura temporale tra produzione e domanda.

Ora invece la produzione di un'economia avanzata – e l'economia degli Stati Uniti è sicuramente la più avanzata di tutte – è costituita, all'incirca per i quattro quinti, da beni immateriali e cioè da servizi come trasporto e credito, informazione, prestazioni turistiche, didattiche, sanitarie, sportive. Il risultato di queste attività viene fruito nel momento stesso in cui le attività vengono svolte e non è possibile accumulare alcuna scorta; in queste condizioni la sfasatura può attenuarsi e, forse (ma nessuno può affermarlo con sicurezza), scomparire del tutto.

Si osserva poi un forte aumento della produttività, ossia della quantità di prodotto che viene ottenuta mediamente da ciascun lavoratore, a seguito di una migliore organizzazione del lavoro o di migliori tecnologie o di entrambe. Negli anni Settanta e Ottanta la produttività americana aumentò sensibilmente meno di quella giapponese ed europea e un noto saggio sulla politica economica americana, *The Age of Diminished Expectations* di Paul Krugman, si apre con un lamento su questo ritardo statunitense che avrebbe contribuito a una diminuzione delle aspettative nazionali, nonostante gli elevati livelli di investimento nelle nuove tecnologie⁷. Al contrario, negli ultimi tre-quattro anni si è verificato un marcato – e imprevisto – aumento della produttività a tassi annui prossimi al 3 per cento e un simile aumento spiega gran parte del «miracolo americano». La differenza di un punto percentuale di crescita equivale a circa due milioni di occupati negli ultimi tre anni.

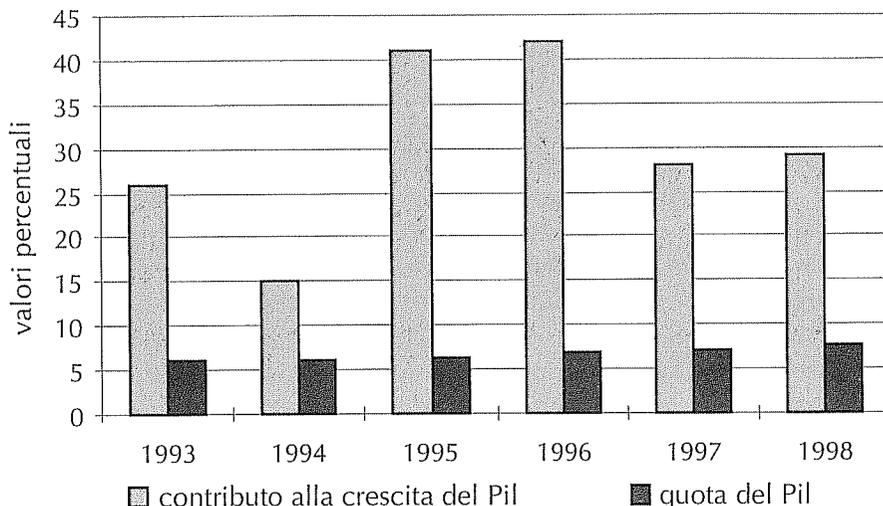
È impossibile stabilire, allo stato attuale, quanta parte di tale aumento derivi da fatti occasionali, e quindi irripetibili, e quanta da

modifiche strutturali, a carattere permanente. Nel corso degli ultimi due anni, l'opinione degli studiosi ha lentamente preso a inclinare per questa seconda alternativa, in base alla considerazione che l'estensione delle reti tecnologiche determina, di per sé, economie di scala crescenti che favoriscono la diffusione delle innovazioni. Così è successo per il telefono, di scarsa utilità quando gli utenti erano pochi ma incomparabilmente più produttivo quando la tecnologia cominciò a dispiegarsi su un gran numero di abbonati.

Per contro, secondo Robert Gordon, della Northwestern University, uno dei massimi esperti in tema di produttività, l'aumento sarebbe concentrato, con tassi prodigiosi (all'incirca 40 per cento l'anno), nei soli settori informatici, mentre negli altri settori il progresso tecnologico continuerebbe all'incirca come prima. I dati ufficiali sono comunque incerti, dal momento che misurare la produttività di un'economia di servizi è decisamente difficile; in un discorso pronunciato nell'autunno 1999 il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, li ha definiti «non credibili».

L'importanza dei nuovi settori ai fini della produzione e della produttività si ricava da numerosi e diversi studi, tra loro convergenti. I nuovi dati sulla produttività, pubblicati ai primi di novembre 1999 dal Bureau of Economic Analysis, l'ufficio statistico degli Stati Uniti, ne rivedono all'insù l'andamento di oltre mezzo punto percentuale. Il che significa che la «velocità di sicurezza» alla quale l'economia degli Stati Uniti può crescere senza pericoli di inflazione dovrebbe essere aumentata di altrettanto. Uno studio del Dipartimento del Commercio mostra che, nel periodo 1995-98, il settore dell'*information technology* pur pesando solo per circa l'8 per cento sul prodotto lordo degli Stati Uniti, ha contribuito mediamente per il 35 per cento allo sviluppo economico del paese (vedi figura 1.7); la riduzione dei prezzi dei prodotti dell'*information technology* ha contribuito nel 1996-97 ad abbassare l'inflazione americana mediamente di 0,7 punti percentuali e si prevede che nel 2006 quasi metà degli occupati degli Stati Uniti troveranno lavoro in questo settore. Secondo una ricerca dell'Università del Texas, sponsorizzata dalla società informatica Cisco, l'«economia di Internet» sarebbe cresciuta del 68 per cento tra il marzo 1998 e il marzo 1999 e occuperebbe 2,3 milioni di persone. Il suo valore aggiunto supererebbe quello dell'industria dell'auto, e anche quelli delle telecomunicazioni e del trasporto aereo⁸.

Figura 1.7. Il peso dell'information technology nell'economia degli Stati Uniti



Fonte: us Department of Commerce, *The Emerging Digital Economy II*, Washington, June 1999

Secondo un'altra classificazione, dovuta a uno dei maggiori studiosi empirici della nuova economia, il giornalista Michael J. Mandel, i settori di quella che egli chiama «nuova economia» occuperebbero circa 19 milioni di persone contro 91 milioni nella «vecchia economia»; corrette per tener conto dell'inflazione, le retribuzioni dei primi sarebbero aumentate del 12 per cento nel decennio 1988-1998 mentre quelle dei secondi sarebbero diminuite, sempre in termini reali, del 4,5 per cento.

La classificazione proposta da Mandel appare particolarmente importante perché consente di addentrarsi nei misteri di un mercato del lavoro in cui, pur in presenza di un'occupazione sempre più piena, gli aumenti salariali paiono spontaneamente contenuti entro i limiti degli aumenti di produttività. Si può infatti ipotizzare che vi siano in realtà due mercati del lavoro separati: nel primo, corrispondente all'economia tradizionale e largamente prevalente dal punto di vista numerico, continuerebbe a crearsi un eccesso di offerta da parte di aspiranti lavoratori, alimentato dal recupero al lavoro di fa-

sce sociali deboli. E ciò anche grazie a una riforma che ha reso più difficile il ricorso all'assistenza pubblica, a una nuova flessibilità delle prestazioni lavorative e all'occupazione irregolare, soprattutto degli immigrati clandestini; la maggiore precarietà dei posti di lavoro scoraggerebbe poi le rivendicazioni salariali. Sul mercato della «nuova economia», al contrario, prevalgono condizioni favorevoli all'offerta da parte di una forza lavoro dotata di ben maggiore e migliore capitale umano che, però, percepisce una parte delle sue remunerazioni in forme diverse dal normale salario, come le *stock options*, in grado di sfuggire alle rilevazioni statistiche⁹. Dai calcoli dello stesso Mandel si ricava che, a partire dal 1995, la «nuova economia» sta creando occupazione a un ritmo doppio dell'economia tradizionale e che anche gli investimenti, nella seconda metà degli anni Novanta, presentano una dinamica decisamente migliore nei settori della «nuova economia»¹⁰.

In questi anni grazie all'aumento di produttività, la «torta» si è sicuramente allargata e si sono realizzati maggiori redditi, anche se, altrettanto sicuramente, non distribuiti in maniera equa. Sono così contemporaneamente aumentate ricchezza e disuguaglianza. È un male? Secondo Richard Posner, il giudice del controverso caso Microsoft (vedi paragrafo 3.3), oltre che uno dei più noti scienziati politici degli Stati Uniti, solo dove c'è una disuguaglianza «mobile» c'è veramente libertà¹¹. Se però la società crea rigide linee di demarcazione che non permettono ai poveri di acquistare professionalità, e quindi di entrare nella nuova economia, e difendono in maniera corporativa la posizione privilegiata dei ricchi, allora le premesse per lo sviluppo di un'economia globale rischiano di essere minate alla base.

Se si accetta questa tesi, che incontra molti sostenitori sull'altra sponda dell'Atlantico, libertà fa rima con durezza. Ciò contribuisce a spiegare i risultati di un'analisi compiuta nel luglio 1999 dal «New York Times» sui bilanci di quattro famiglie rappresentative della classe media, dalla quale risulta che il reddito sta aumentando con rapidità ma che tale aumento non è sufficiente a migliorare drasticamente il tenore di vita; per questo, i consumi della classe media starebbero crescendo più in risposta alla percezione di una ricchezza diffusa nel paese che a un aumento vero e proprio del reddito reale della singola famiglia. Alle *diminished expectations* poste in luce da Krugman per gli anni Ottanta, farebbero seguito le *increased expectations*, le

aspettative cresciute e, in varia misura, crescenti degli anni Novanta, anch'esse, peraltro, fonte di insoddisfazione¹².

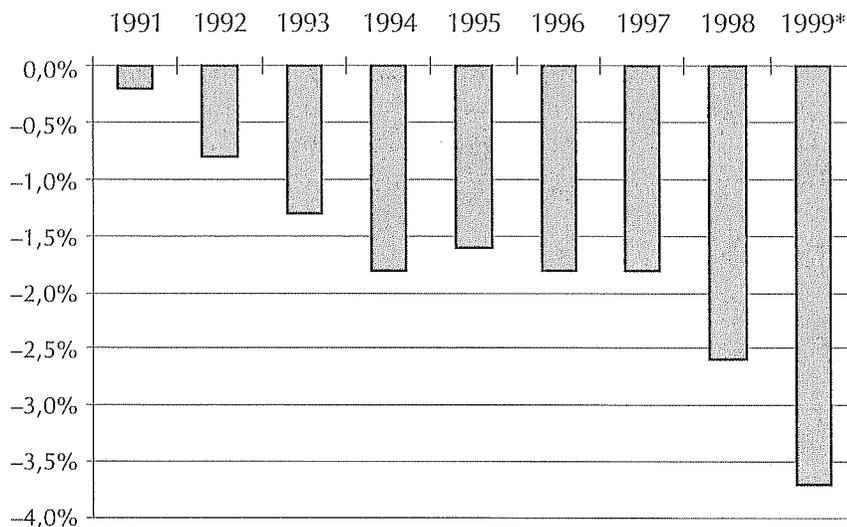
Un'ulteriore conferma deriva da un sondaggio di opinione, condotto da Harris Poll, una nota società demoscopica, nel dicembre 1999 per il settimanale «Business Week», da cui risulta che solo un terzo degli intervistati (il 34 per cento) ritiene che il «boom della produttività» abbia aumentato il suo livello di reddito e il 62 per cento sostiene che abbia ridotto il livello di sicurezza del suo lavoro mentre la metà ritiene che abbia aumentato il valore del suo patrimonio. Tre intervistati su quattro sono dell'avviso che i benefici della «nuova economia» non siano distribuiti equamente e il 52 per cento ha dichiarato di provare simpatia per le proteste che, pochi giorni prima del sondaggio, avevano bloccato il vertice di Seattle¹³.

In ogni caso, gli Stati Uniti offrono – non sappiamo, per quanto sopra, se per breve o lungo tempo – crescita, occupazione e profitti e attirano lavoro e risorse finanziarie, ormai libere di spostarsi in ogni angolo del mondo. Non stupisce, quindi, che, negli ultimi anni, i capitali di ogni continente si siano precipitati negli Stati Uniti a finanziare questa crescita tumultuosa.

Ogni tre anni, gli Stati Uniti aggiungono alla loro produzione l'equivalente della produzione dell'intera Germania; negli anni Novanta hanno aggiunto ai loro occupati quasi venti milioni di persone, l'equivalente di tutti gli occupati d'Italia. Lo hanno fatto in gran parte con i soldi dei tedeschi, degli italiani, dei giapponesi e di quasi ogni altro paese del mondo, compresi quelli illegalmente trasferiti dai russi (vedi capitolo 2).

Gli Stati Uniti rappresentano così il punto d'arrivo di due tipi di flussi. Da un lato, si osserva un flusso estremamente squilibrato di importazioni nette di beni e servizi, pari all'impressionante cifra di quasi 2 mila miliardi di lire per ogni giorno lavorativo; si ritrovano qui, tra l'altro, sotto forma di materie prime, semilavorati e beni di consumo, le risorse fisiche spostate dagli impieghi interni dei paesi colpiti dalla crisi asiatica (vedi paragrafo 1.2). Dall'altro, si osserva un flusso di risorse finanziarie, di analoghe dimensioni, con cui viene pagato questo eccesso di importazioni. Come si può osservare dalla figura 1.8, il fenomeno è tipico degli anni Novanta e ha subito un aumento assai rilevante nel 1998 e nel 1999. Naturalmente non si tratta del più stabile degli equilibri.

Figura 1.8. Stati Uniti: saldo del conto corrente con l'estero (in percentuale del Pil)



Fonte: Bureau of Economic Analysis

* stime

Lo squilibrio nei conti con l'estero trova un riscontro nell'aumento dell'indebitamento; mentre infatti quello del settore pubblico si sta riducendo, sull'onda degli introiti fiscali, legati alla lunga espansione, che permettono alle autorità di Washington perfino il riacquisto di titoli del Tesoro, quello privato sta fortemente aumentando. In termini di prodotto interno lordo, il debito pubblico degli Stati Uniti è passato negli anni Novanta da un massimo, nel 1994, pari al 74 per cento a un minimo, nel 1999, pari al 55 per cento. L'aumento del debito del settore privato presenta invece una forte crescita tendenziale: attenuatasi nei primi anni Novanta, ha poi ripreso a salire rapidamente, collocandosi nel 1999 oltre il 130 per cento del prodotto lordo. Varie volte nel 1999 il governatore Greenspan ha ammonito sugli eccessivi livelli di indebitamento del sistema.

La quota di questo debito detenuta da stranieri è anch'essa fortemente aumentata negli ultimi anni, introducendo una potenziale carica di instabilità. Basterebbe che i detentori dei capitali si spaventassero davvero perché l'estate lunga e dorata dell'economia globale finisse in poche ore concitate. Quest'ipotesi era in passato larga-

mente teorica per la mancanza di strumenti alternativi al dollaro; la nascita dell'euro e il sorgere di un promettente mercato di titoli in euro la sta rendendo più realistica.

Quanto potrà durare un simile squilibrio? È uno dei tanti elementi ignoti, dal momento che nulla di simile si è mai verificato in passato; potrebbe essere questione di mesi o decenni. E intanto l'estate continua, sia pure con qualche brivido, come la correzione di Borsa che ha inaugurato il Duemila e gli attacchi degli *hackers* a prestigiosi siti informatici. In questa situazione deve essere notata la difficoltà di governo di un'economia sempre più decentrata come è quella americana nella quale la politica economica si fa ormai quasi soltanto sul piano delle regole e la capacità di influenzare le aspettative borsistiche mediante annunci tiene luogo alle tante azioni dirette del passato. Nel 1999, non sono di certo mancate, negli Stati Uniti, azioni di governo dell'economia importanti come i provvedimenti-quadro per il regime fiscale del commercio elettronico o quelli per il superamento definitivo di un ordinamento bancario restrittivo; la stessa azione giudiziaria nei confronti della Microsoft assume il carattere di un atto di politica economica (vedi paragrafo 3.2).

In definitiva, la continuità dell'espansione pare dipendere dalla capacità delle imprese di trasformare le straordinarie promesse delle nuove tecnologie in una stabile tendenza all'aumento della produttività che consenta di dare «tutto a tutti» e da quella delle autorità monetarie di controllare l'«irrazionale esuberanza dei mercati», secondo le parole di Greenspan. Come il boom ferroviario della fine del XIX secolo e il boom automobilistico degli anni Venti, anche il boom di Internet deriva dall'aggiunta al sistema economico di un nuovo grande settore. Quest'espansione, con la sua forte componente di nuovo capitale, passerà inevitabilmente attraverso rallentamenti e consolidamenti, con la scomparsa – anche mediante le fusioni che vengono descritte al capitolo 3 – di molte delle imprese ormai «storiche» che operano in questo campo.

Negli anni Venti, l'espansione dell'economia fu guidata dall'industria automobilistica che triplicò la sua produzione, portando con sé i settori dell'indotto come l'acciaio e la gomma, oltre alle costruzioni autostradali. L'indice Standard & Poor dei titoli automobilistici aumentò di più di cinque volte tra il 1925 e la primavera del 1929 e nello stesso periodo l'indice Dow Jones aumentò del 144 per cento. Tale produzione raggiunse un massimo storico nell'aprile 1929 e,

dopo il crollo di Borsa di quell'anno, nei successivi quattro anni i titoli automobilistici tornarono ai livelli del 1925. Per evitare un esito di questo tipo, è necessario un maggiore riequilibrio mondiale: a un rallentamento ordinato dell'espansione degli Stati Uniti deve fare da contrappunto soprattutto un irrobustimento dell'espansione europea e inoltre, magari successivamente, un maggiore ruolo del Giappone, della Cina e dell'India in un'organizzazione produttiva a rete che ha ormai portata mondiale. Riuscirà il Vecchio Continente ad assolvere questo compito storico?

1.4. L'Europa, nuovo motore dello sviluppo globale?

Una successione di crisi politiche che presentano il tema comune dello scandalo personale e delle dimissioni traumatiche di esponenti di primo piano costituisce l'elemento saliente del quadro europeo del 1999. Prosegue così la tendenza, iniziata con l'episodio italiano di Mani Pulite, che ha contribuito a un rinnovamento profondo ma incerto della classe politica europea. L'anno si apre idealmente con la decisione del Parlamento europeo, il 13 gennaio, di aprire un'inchiesta sulla Commissione, presieduta dal lussemburghese Jacques Santer, a proposito di uso improprio di denaro pubblico e di casi di favoritismo imputati a taluni commissari; e si chiude il 15 dicembre con la decisione della magistratura tedesca di indagare sull'ex cancelliere Helmuth Kohl e sul suo partito per finanziamenti illeciti. In questo intervallo di tempo furono costretti alle dimissioni, tra gli altri, il ministro francese dell'Economia, Strauss-Kahn, anch'egli accusato di aver ricevuto finanziamenti illeciti, e i ministri belgi della Sanità e dell'Agricoltura (e successivamente l'intero governo belga) e quello olandese dell'Agricoltura per il cosiddetto «scandalo dei polli alla diossina».

Per molti governi europei, la debolezza politica si è accompagnata alla debolezza «tecnica» dovuta al venir meno di strumenti importanti di governo con la fine delle monete nazionali e l'istituzione della Banca Centrale Europea (Bce). Senza più un cambio da difendere, ed eventualmente da utilizzare come strumento di politica economica, con lo stesso concetto di inflazione nazionale in via di

stemperamento nella più vasta problematica dell'inflazione dell'area dell'euro, il campo d'azione congiunturale dei governi nazionali si è ridotto ormai principalmente alla politica di bilancio, con poche nuove risorse effettivamente spendibili, dopo la lunga stagione di risanamento finanziario che ha portato alla moneta unica. Tale politica, inoltre, risulta costretta entro i binari di un «patto di stabilità» che non lascia quasi spazio ad avventure e a spese facili.

In questo quadro generale, la politica economica francese si differenzia nettamente da quella degli altri grandi paesi. Essa appare tesa a ribadire l'efficienza dell'azione pubblica in alternativa a privatizzazioni frettolose, a stabilire il limite delle «35 ore» per combattere la disoccupazione, a intraprendere azioni di freno, anche a livello internazionale, di privatizzazioni e liberalizzazioni troppo rapide. Tale politica, dichiaratamente «di sinistra», ma priva di risvolti ideologici marcati e ispirata al pragmatismo, ha come suoi cardini fondamentali la disponibilità sindacale alla moderazione salariale e alla flessibilità di prestazioni e la possibilità di raggiungere buoni livelli di efficacia della spesa mediante progetti integrati e coordinati dal potere pubblico.

Tipici di questa politica possono essere considerati sia l'accordo con il sindacato per le ferrovie, siglato il 4 giugno (che prevede, accanto al passaggio della settimana lavorativa da 39 a 35 ore, 25 mila assunzioni, flessibilità e moderazione salariale), il rinvio della privatizzazione dell'elettricità e la cautela francese sui problemi dei grandi negoziati commerciali internazionali.

Il contestato orario di 35 ore, che nel gennaio 2000 ha provocato una rottura aperta con le organizzazioni degli imprenditori, presenta giustificazioni migliori in Francia di quanto non avvenga in Italia per le caratteristiche del sistema francese di sicurezza sociale¹⁴. Il governo francese, in ogni caso, ha di fatto evitato di affrontare, anche nella cosiddetta «fase due», inaugurata dal primo ministro Jospin a settembre e volta al miglioramento della qualità della vita e alla riduzione delle imposte, l'annoso problema delle pensioni. La finanziaria per il Duemila, varata in settembre, prevede una crescita della produzione compresa tra il 2,6 e il 3 per cento, tagli fiscali per l'equivalente di 12 mila miliardi di lire e un disavanzo pubblico pari all'1,8 per cento del prodotto lordo.

Alla linearità francese fa riscontro un ondeggiamento del governo tedesco del cancelliere Schroeder, da attribuirsi all'importanza,

nella coalizione di governo, sia dei «verdi», portatori di istanze ecologiste molto controverse, sia dell'ala sinistra dello stesso partito socialista. Il minor controllo dell'esecutivo sulla sua maggioranza si è tradotto in condizioni iniziali di grande debolezza per il contrasto tra il cancelliere e il suo ministro dell'Economia, Lafontaine, poi costretto alle dimissioni nel marzo 1999, e per la non collaborazione del sindacato, che ottenne aumenti salariali piuttosto forti nel febbraio 1999 e ne richiese di ancora maggiori nel gennaio Duemila. Pur annunciando una politica di notevole apertura nei confronti degli imprenditori, e rinunciando a politiche industriali interventiste, di stampo francese, Schroeder non si trattenne da operazioni di salvataggio «vecchio stile» nel caso del minacciato fallimento della grande società di costruzioni Holtzmann. In un quadro di ripresa congiunturale, il governo cerca di realizzare, in mezzo a molte difficoltà, il contemporaneo taglio della spesa sociale e delle imposte, con una riforma fiscale di tipo espansivo destinata a essere attuata gradualmente.

A fronte di questa dicotomia tra le due maggiori economie dell'euro (l'analisi della situazione italiana è rinviata al capitolo 4), il Regno Unito sembra continuare senza grossi problemi, con l'accentuazione di elementi tesi a rafforzare il controllo sociale, nella gestione pragmatica di un'economia molto liberalizzata e priva di gravi problemi di disoccupazione. La precarietà della situazione nell'Ulster rappresenta l'unica vera spina nel fianco del governo britannico.

Questa variabilità di politiche e di risultati è riflessa dalla tabella 1.3, che presenta i dati relativi alla produzione e alla disoccupazione nell'Unione Europea nel 1998 e nel 1999. La tabella mostra che la variabilità dei tassi di crescita all'interno dell'Unione Europea così come del più ristretto gruppo di paesi che compongono l'Unione Monetaria, non si è sostanzialmente ridotta nel primo anno di introduzione dell'euro. Questa vasta area risulta suddivisa tra un gruppo di paesi, generalmente piccoli e in parte corrispondenti, da un punto di vista geografico, a una «frangia esterna», che presentano tassi di crescita «americani», e due paesi, l'Italia e la Germania (che insieme pesano per oltre il 50 per cento sulla produzione complessiva), con tassi di crescita nettamente inferiori alla media. In posizione intermedia si collocano la Francia, i cui tassi, peraltro, si avvicinano a quelli dei paesi più dinamici, e la Gran Bretagna.

Tabella 1.3. Produzione e disoccupazione nell'Unione Europea

	Pil (1)		Disoccupazione (2)		Variazione %
	1998	1999	1998	1999	
Finlandia	4,7	4,0	11,4	10,5	-7,9%
Irlanda	4,0	4,0	7,8	6,9	-11,5%
Spagna	3,9	3,6	18,1	15,4	-14,9%
Portogallo	3,5	3,5	5,0	4,6	-8,0%
Paesi Bassi	3,7	3,4	3,7	2,7	-27,0%
Svezia	2,7	3,4	6,5	5,5	-15,4%
Grecia	3,7	3,2	11,2	11,3	0,9%
Francia	3,4	2,8	11,6	10,8	-6,9%
Media U.E. (Eur 15)	2,7	2,1	10,0	9,4	-6,0%
<i>Media U.m.e (Eur 11)</i>	<i>2,8</i>	<i>2,1</i>	<i>10,6</i>	<i>9,8</i>	<i>-7,5%</i>
Belgio	2,5	2,1	12,2	11,3	-7,4%
Austria	3,0	2,1	4,6	4,7	2,2%
Regno Unito	2,2	1,8	4,7	4,5	-4,3%
Danimarca	2,7	1,4	6,1	5,4	-11,5%
Germania	2,3	1,3	10,7	10,2	-4,7%
Italia	1,7	1,2	11,8	11,1	-5,9%

(1) variazione percentuale reale sull'anno precedente

(2) valore medio annuo

Fonte: dati ufficiali; per il 1999 stime basate su preconsuntivi

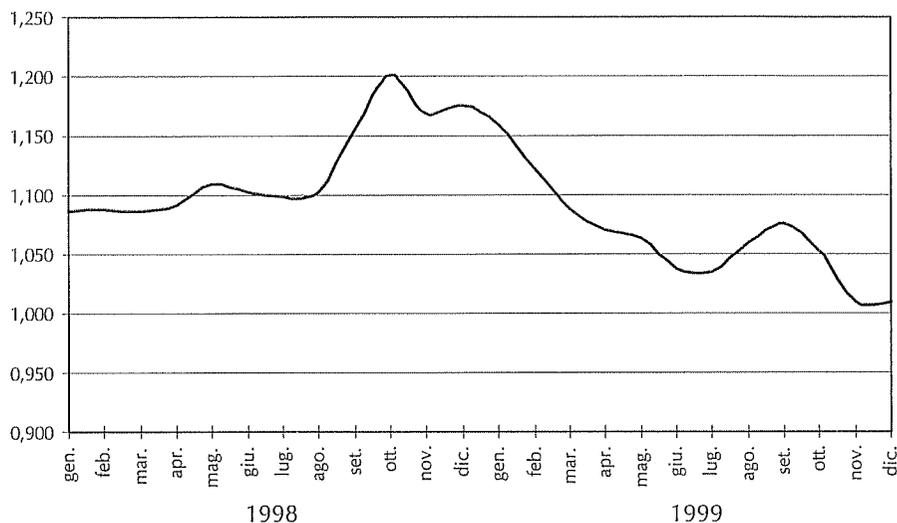
I paesi con la crescita più rapida non sono quindi necessariamente i più poveri e l'intero problema della convergenza dell'Unione rimane largamente aperto. È poi in qualche modo singolare che il 1999, anno di rallentamento della crescita, abbia visto, con la sola eccezione della Grecia, una riduzione generalizzata, anche se generalmente lieve, della disoccupazione. Tutto ciò deve attribuirsi probabilmente all'introduzione, pur senza provvedimenti veramente radicali, di forme di flessibilità del lavoro che contribuiscono a ridurre il tasso naturale di disoccupazione.

In questo quadro economico, ancora variegato e multiforme, ha cominciato a operare la Bce, prima istituzione europea veramente sganciata dai governi nazionali – nonostante la *querelle* politica iniziale tra francesi e tedeschi sul nome del primo governatore – con responsabilità di fondamentale importanza per l'intera area. La Bce si trovò a muovere i primi, difficili passi senza avere alcun vero interlocutore (se si eccettua il ministro tedesco dell'Economia Oskar Lafontaine, che l'attaccò frontalmente e fu questo uno dei motivi delle sue dimissioni) e senza alcuna precedente esperienza, soprattutto sul terreno, cruciale per i mercati, della comunicazione. Ben più della stabilità del cambio, tanto meno importante quanto maggiori sono le dimensioni di un'area monetaria, la Bce si preoccupò della stabilità dei prezzi, rifiutando di fatto di farsi coinvolgere nelle responsabilità relative alla riduzione della disoccupazione.

Attraverso le dichiarazioni pubbliche dei suoi esponenti di maggior rilievo, purtroppo non sempre perfettamente a tempo e perfettamente convergenti, la Bce argomentò che la riduzione della disoccupazione era compito dei governi, che dovevano attuarla tipicamente mediante liberalizzazioni del mercato del lavoro e di vari settori produttivi; provvedimenti, quindi, che non avrebbero richiesto variazioni di spesa pubblica, anche se spesso presentano un elevato costo politico. La riduzione di mezzo punto nel costo del denaro, decisa ad aprile, può tuttavia forse essere letta se non come una capitolazione di fronte alle pressioni dei governi, per lo meno come la presa d'atto della necessità di una «spinta» monetaria per avviare la ripresa, pur rientrando nella logica di una politica monetaria estremamente prudente, tesa a prevenire i segnali inflazionistici prima ancora della loro aperta manifestazione.

Tale decisione, che si inquadra logicamente in una panoramica di rilancio dell'economia, ha però indubbiamente contribuito alla perdita di valore dell'euro rispetto al dollaro e quindi all'introduzione di qualche stimolo inflazionistico, soprattutto attraverso l'importazione delle materie prime energetiche, pur se, come mostra la figura 1.9, la caduta del valore dell'euro può essere datata all'ottobre precedente (qualora si adotti per quel periodo il cambio dell'Ecu). Ciò conferma la tesi della Bce secondo la quale non si deve tanto parlare di debolezza dell'euro quanto di forza del dollaro, una forza derivante dai riequilibri della crisi asiatica e dal grande flusso di risorse ansiose di trovare una collocazione sul mercato americano.

Figura 1.9. Tassi di cambio dollaro/euro (i dati antecedenti al gennaio 1999 sono stati ricostruiti sulla base del cambio dollaro/Ecu)



Fonte: Banca Centrale Europea

Con il ripristino, ai primi di novembre, del costo del denaro al livello precedente la riduzione di aprile, la Bce mostrava di ritenere ormai avviata la ripresa e di attribuire una certa importanza ai segnali di surriscaldamento dei prezzi, soprattutto dei prodotti petroliferi. Tale ripristino non ebbe alcun effetto sul cambio ma ciò non sembra aver ostacolato la rapida diffusione dell'uso internazionale dell'euro come alternativa al dollaro in un'ampia serie di impieghi finanziari.

Molto lentamente, nel corso dell'autunno, la Bce cominciò a trovare nella Commissione un interlocutore di rilievo. Il nuovo presidente, Romano Prodi, designato da governi prevalentemente di sinistra, si era trovato di fronte il nuovo parlamento di Strasburgo, dove, dopo le elezioni di giugno, prevalevano le destre. Il nuovo «governo europeo», formato da Prodi con criteri che superavano in parte la rigida tradizione burocratica delle precedenti commissioni, ottenne tuttavia l'approvazione parlamentare il 14 settembre; si pose fine così a un vuoto politico che aveva rallentato le trattative mondiali in materia di nuove liberalizzazioni degli scambi internazionali e ridotto fortemente il peso degli europei nelle vicende bal-

caniche, dove l'intervento militare della Nato era stato percepito come largamente egemonizzato dagli americani.

L'ambizione dichiarata di Prodi è quella di procedere rapidamente sulla via dell'allargamento, sia tematico sia geografico, dell'Unione Europea. Al vertice di Tampere, in Finlandia, del 16 ottobre si posero le basi per uno «spazio giudiziario europeo» da crearsi entro il 2005, caratterizzato dal mutuo riconoscimento delle sentenze di diritto civile, dall'armonizzazione delle regole per le incriminazioni e per le pene, dalla rimozione degli ostacoli giuridici alle procedure di estradizione, da una lotta comune alla criminalità e all'immigrazione clandestina. Ugualmente si progettarono le grandi linee di una politica comune dell'asilo e dell'immigrazione. A questo consolidamento interno fecero da contrappunto le decisioni preliminari per un allargamento dell'Unione a dodici nuovi paesi, sia pure in tempi medio-lunghi, con spostamento del baricentro verso Est. Non si trattava di un programma ben strutturato quanto del riconoscimento che il discorso sull'unificazione economica può, in ultima analisi, risultare perfettamente sterile se non si inquadra in un ben più ampio panorama politico e sociale.

L'ambito in cui si muoveva la nuova commissione comprendeva per la prima volta la politica estera e quella della difesa. In particolare, Prodi aveva incluso nel suo esecutivo lo spagnolo Xavier Solana, già segretario della Nato, ma il suo desiderio di svolgere un ruolo incisivo nel campo della politica estera si scontrò con la riluttanza degli stati nazionali a veder ridotte le proprie prerogative in questo campo. Poco dopo il vertice di Tampere, tuttavia, il 15 novembre, si raggiunse un'intesa tra i ministri degli Esteri e della Difesa per creare una forza europea di pronto intervento in zone di crisi forte di 120 mila uomini con 300-350 aerei e 15 navi.

A questi successi (peraltro largamente confinati al campo dei principi e delle intenzioni e inizialmente privi di finanziamenti adeguati) non fece riscontro un cammino ugualmente facile in campo economico, dove la Gran Bretagna rifiutò con tenacia i progetti per l'armonizzazione fiscale e la Germania si oppose ai tentativi di maggiore apertura del mercato del credito, ambedue opera di Mario Monti, commissario alla Concorrenza. Lentamente, però, e con molta difficoltà, le riforme europee prendevano forma, molte volte sostituendosi, sia pure imperfettamente, alle riforme che i singoli stati nazionali, a più diretto contatto con gli elettori e i gruppi di potere,

non apparivano in grado di realizzare. Dal campo finanziario, le liberalizzazioni si sono estese ai settori delle telecomunicazioni, delle poste, dell'energia elettrica e del gas.

È importante qui ricordare la riorganizzazione dell'industria della difesa e dell'aerospazio in senso squisitamente europeo, che costituisce un primo requisito per un'azione indipendente nel campo della difesa e della politica estera. Punto centrale di questa tendenza può essere considerata la fusione tra la società aerospaziale tedesca Dasa e la francese Aérospatiale Matra, annunciata il 14 ottobre, dalla quale è nata la prima società aerospaziale europea, denominata Eads.

Pochi giorni più tardi, l'intesa tra Eads e l'inglese Marconi Electronics diede vita ad Atrium, prima società europea di costruzione di satelliti; vennero inoltre concluse nell'arco di pochi mesi una *joint venture* missilistica (denominata Nmbd, raggruppante le attività in questo settore dell'italiana Finmeccanica, dell'inglese British Aerospace e della francese Aérospatiale Matra) e una nel campo della costruzione di elicotteri (tra l'inglese Westland e l'italiana Agusta, che complessivamente controllano il 20 per cento del mercato mondiale), un accordo anglo-francese sui mezzi blindati, una *joint venture* anglo-italiana (tra Finmeccanica e British Aerospace) che dava vita al quarto raggruppamento mondiale del settore radar. Gli inglesi, peraltro, mantenevano una loro identità separata con l'acquisizione di Gec Marconi da parte di British Aerospace.

A seguito di tutti questi sviluppi, le prospettive europee di crescita per il Duemila appaiono nettamente migliori di quelle del 1999. A marzo 2000 la media delle previsioni raccolte dal settimanale inglese «The Economist» indica un probabile incremento del tasso di crescita dal 2,1 del 1999 al 3,2 per cento. Concorrono a questo giudizio fattori ciclici, con gli stimoli fiscali che i governi hanno potuto inserire nelle leggi finanziarie dell'autunno, nel rispetto degli obiettivi antinflazionistici, e gli stimoli a nuovi investimenti derivanti dalla riorganizzazione produttiva, in un quadro strutturale assai diverso da quello degli Stati Uniti (vedi riquadro).

In un'intervista a «Il Sole 24 Ore» del 22 gennaio 2000, Tommaso Padoa Schioppa, autorevole membro del comitato esecutivo della Bce, ha fatto balenare la prospettiva di una crescita europea più vicina al 5 per cento che al 2 per cento; questo «strappo» virtuoso potrebbe derivare dall'innesto, su un contesto congiunturale in moderata ripresa, delle due spinte della liberalizzazione e dell'innova-